

Raffaella Colombo
Il ritorno del padre

Per certi versi, porsi di fronte ai viventi per dividerli e classificarli è come trovarsi davanti a un quadro puntinista in cui l'uniformità e l'apparente fissità degli elementi si complicano non appena rinunciamo a mantenere una certa distanza nell'osservazione. La similitudine non è del tutto nuova. Agli inizi del XX secolo, Ronald Fisher aveva paragonato l'effetto di ciascun gene a un punto in un dipinto: se da vicino appaiono entrambi come singole entità, da lontano è la loro aggregazione a emergere. Muovendosi a un livello più superficiale – o, se si vuole, più darwiniano e meno dawkinsoniano – l'analogia potrebbe funzionare in questo modo: gli individui sono come punti di colore mentre le specie sono come le tonalità omogenee e le forme definite che si compongono sulla retina dell'osservatore posto sufficientemente lontano dal quadro. Chiaramente, alcune precisazioni si rendono necessarie affinché la similitudine assuma una qualche legittimità e utilità. In primo luogo, è sempre bene ricordare che la natura non è una tela attraversata dall'azione creatrice e teleologicamente determinata di un artista. Di conseguenza, alla sapiente giustapposizione di colori primari e complementari all'opera in un quadro di Seurat, si dovrà sostituire quella miscela di caso e necessità che governa la vita e la sua multiforme evoluzione. In secondo luogo, laddove la composizione puntinista gioca con il funzionamento in qualche modo oggettivo e prevedibile dell'occhio umano, la maggiore o minore intensità della tonalità-specie e il suo maggiore o minore sfumarsi verso un'altra tonalità-specie appaiono fatalmente condizionati non soltanto dalla distanza scelta – avvicinarsi fino a lasciare che l'assenza di linee tradisca una fondamentale continuità o allontanarsi per impedirlo –, ma anche dai pregiudizi e dagli interessi di chi guarda.

La questione era già perfettamente chiara a Darwin quando, nel secondo capitolo de *L'origine delle specie*, ci mette in guardia dalla facilità con cui tendiamo a porre rigidi confini permettendo che i casi particolari o dubbi spariscono sullo sfondo, inghiottiti da quella serena e rigida composizione di forme chiare che sembra presentarsi ai nostri occhi. Citando gli studi di De Candolle, il naturalista inglese – con il consueto stile pacato, ma non

per questo meno incisivo – ricorda che solo la nostra ignoranza può giustificare un simile atteggiamento, mentre laddove l'esperienza si arricchisce e la conoscenza si amplia «si intercalano le forme intermedie e aumentano i dubbi sui limiti caratteristici delle specie»¹. Quello che Darwin mette in scena con sempre maggiore forza a partire dal capitolo secondo è un gioco di disvelamento delle caratteristiche instabili e problematiche del termine “specie”, parola fatalmente compromessa con l'idea di una creazione distinta, di un'essenza immutabile e di un piano inscritto nella natura. Certo, Darwin non rinuncia a parlare di specie, ma ciò che fa è in fondo ancor più efficace del consegnare la scomoda parola all'oblio: ne testa i limiti e ne espone l'intima fragilità a tutto vantaggio di quel mutamento e di quella variabilità che operano, continuamente e primariamente, a livello individuale. Vi è, tutt'al più, una tensione (non finalistica) verso la specie, verso una stabilizzazione di alcuni caratteri che rendono un gruppo di organismi particolarmente simili tra loro, ma si tratta di una stabilità circoscritta al qui e ora, poco più di un'illusione ottica figlia della nostra incapacità di vedere le piccole variazioni e le piccole differenze costantemente in atto negli individui e tra gli individui. Le famose parole poste al centro del capitolo confermano il nominalismo darwiniano rispetto ai concetti – stretti in una reciproca oscillazione – di specie e varietà:

Da queste osservazioni risulta che io considero il termine specie come applicato arbitrariamente per ragioni di convenienza, a gruppi di individui molto somiglianti fra loro, e che esso non differisce sostanzialmente dal termine varietà, il quale è riferito a forme meno distinte e più variabili. Anche il termine di varietà in contrapposto alle semplici differenze individuali, è applicato arbitrariamente, per ragioni di convenienza².

Insomma, davanti al nostro ipotetico quadro, lo sguardo di Darwin si sarebbe posato con attenzione sui singoli punti e sulle stratificazioni di colore che costituiscono la sua storia e la sua unicità. Chiaramente, affinché il mondo naturale si faccia comprensibile nei suoi rapporti, fare qualche passo indietro per tracciare differenze è importante. Tuttavia, di confini fluidi stabiliti per amore di conoscenza – e non di divisione – si tratta, confini che andrebbero seguiti nel loro costante movimento per mostrarne la natura convenzionale.

Eppure, non si può dire che dopo Darwin la situazione sia migliorata.

1 Charles Darwin, *L'origine delle specie*, trad. it. di L. Fratini, Boringhieri, Torino 1967, p. 121.

2 *Ibidem*, p. 123.

Il colpo inferto all'essenzialismo dalla teoria evolutiva darwiniana ha di fatto condotto a una proliferazione di approcci al "problema della specie" caratterizzati da una volontà più o meno marcata di giungere a definizioni universalmente accettabili. Come scrive il biologo evolutivo Jody Hey: «Il problema della specie è come una spada conficcata da Darwin in una roccia. Una spada che cerchiamo, in modo determinato e futile, di estrarre»³. Ma divisione e raggruppamento non possono funzionare senza sacrificare o sottovalutare almeno un elemento per fare posto ad altri. La questione, di nuovo, rimanda alla distanza che decidiamo di tenere, alla prospettiva che scegliamo e alle ragioni per cui stiamo osservando. Il concetto morfologico di specie, ad esempio, potrebbe sembrarci sicuro e intuitivo. Forma e caratteri anatomici, pensiamo, non mentono. In verità, la somiglianza può essere messa in discussione se valutata da punti di vista differenti, così come la diversità può tradire una più profonda connessione. Possiamo allora rifarci alla capacità riproduttiva tra gli individui per decidere che appartengono a una stessa specie. Ma cosa fare allora delle specie asessuali? Anche il riferimento alle nicchie ecologiche si fa problematico non appena osserviamo quei cambiamenti di nicchia che caratterizzano uno stesso individuo di una determinata specie (come nel caso del bruco che diventa farfalla). O, ancora, potremmo affidarci al concetto filogenetico di specie muovendoci alla ricerca del gruppo monofiletico più piccolo per stabilire che cosa sia una specie. La domanda, tuttavia, è: quando arrestiamo questo processo di ricostruzione per evitare di cadere nella vertigine di un'origine che si sposta sempre più indietro e che rigetta la differenza nell'indifferenziato, ovvero nella vita nel suo stadio più elementare?

Sarebbe sufficiente ammettere che nessuna definizione definitiva è possibile o che ciascuna definizione può risultare utile in contesti diversi. Ma dietro l'impresa classificatoria si nasconde spesso la nostalgia per il modello e per le essenze immutabili, unita alla malcelata volontà di trovare un taglio, una piccola quanto indubitabile linea di separazione che permetta non soltanto di ingigantire le differenze ma anche, più o meno segretamente, di declinare al plurale la parola "evoluzione". L'ombra del contagio animale e di quella comune discendenza che abbiamo forse imparato ad accettare ma non certo ad accogliere con l'entusiasmo di chi, dopo aver ascoltato molte storie improbabili sulla propria origine, torna, finalmente, a casa, resta difficile da sopportare e la specie diviene l'ultimo rifugio in cui trovare riparo, il luogo in cui è ancora possibile – fosse anche solo

3 Jody Hey, «The Mind of the Species Problem», in «Trends in Ecology & Evolution», vol. 16, n. 17, 2001, p. 326.

perché siamo noi a decidere chi è dentro e chi è fuori – rivendicare una qualche unicità.

Tuttavia, come all'interno di ogni buona famiglia c'è qualche scheletro nell'armadio, così la storia della nostra specie appare meno limpida di quanto si pensasse. La barriera dell'isolamento riproduttivo e della generazione di prole fertile sembra non poter più proteggere *Homo sapiens*, colpevole di incontri proibiti con specie (Neanderthal e Denisova) che credevamo di aver, semplicemente, affiancato e infine superato senza compromettere la nostra purezza. Imbarazzo a parte, pare però poco probabile che il ritorno di questo rimosso possa scalfire la certezza di appartenere comunque a una specie solitaria e dotata di un destino (passato, presente e futuro) esclusivo. Miti e favole, come ci ricorda Girard, sono racconti scritti dai vincitori per trasfigurare il confuso ricordo di antichi sacrifici e la storia della e delle specie che continuiamo a scrivere non è, in fondo, nulla di diverso.

Per quante definizioni di specie si possano formulare e per quanti abiti diversi si possano far indossare a questa parola, la nozione di specie

non è semplicemente la mera descrizione di un ordine naturale immutabile o di un processo evolutivo altrettanto ordinato e naturale, bensì un costruito performativo che, appropriandosene nell'esclusione, utilizza l' "Animale" come materia prima per l'incessante tracciamento dei confini di ciò che, di volta in volta, viene definito "umano"⁴.

Incapaci di arrenderci alla continuità, ci affidiamo a operazioni chirurgiche che, muovendo dall'opposizione al non umano, permettano di plasmare il tipo ideale di Uomo che dovrà fornire lo standard a cui adeguarsi, la norma a cui guardare. Minuscola divinità legiferante che tradisce la Natura quanto più la invoca a sostegno delle proprie, arbitrarie, decisioni, l'Uomo, come ogni dio che si rispetti, sa avere due volti: uno compassionevole, empatico, aperto; l'altro feroce e facile alla punizione dei trasgressori. Generalmente, la prima maschera cancella i tratti dell'Animale costruendo la propria specificità sul possesso del linguaggio e della ragione, sulla capacità di essere pienamente un agente morale, sulle proprie azioni libere e intenzionali, sulla comprensione del dolore degli altri; la seconda usa invece la prima per legittimare la propria indole irosa, escludente e vendicativa: «Se non sei come me e se non sei in grado di capirmi, non posso che

4 Massimo Filippi, *L'invenzione della specie. Sovvertire la norma, divenire mostri, ombre corte*, Verona 2016, p. 18.

considerarti inferiore e sacrificabile». Il primo a essere colpito dal volto meno nobile dell'Uomo è l'Altro per antonomasia, ovvero quell'Animale che gli ha permesso di sorgere. Ma l'Animale sconfinava nella specie superiore, facendosi questa volta modello per le maschere dei casi marginali di ogni genere che vengono a rovinare i territori asettici ed equilibrati che abbiamo costruito per noi. Ci sforziamo di capire, raccontiamo che, almeno dentro la specie, siamo tutti uguali, prendiamo quell'ombra fastidiosa e la costringiamo sotto il nostro sole convinti che, prima o poi, la potremo convertire in qualcosa di meglio e di più simile a ciò che siamo. Replichiamo, insomma, il gioco della tolleranza e dell'inclusione, a patto che all'inclusione segua una conversione dell'ombra e solo fino a che con la sua presenza non minacci di rovinare il dolce calore a cui ci siamo abituati. A quel punto, invariabilmente, la solidarietà tra simili si spezza, ricordandoci che non esistono frutti buoni dello specismo, ma solo stagioni in cui quei frutti sembrano un po' più accettabili.

I tratti che definiscono realmente la separazione non soltanto dagli animali non umani, ma anche dagli umani troppo distanti dal modello, si fanno allora evidenti. Questi tratti – come scrive Filippi, l'essere maschio, bianco, eterosessuale, normale, proprietario e carnivoro – riaffiorano proprio quando credevamo di averli ormai sostituiti con una più inclusiva e gioiosa rappresentazione delle differenze dimenticando, nostro malgrado, che i membri della nostra specie non sanno resistere alla tentazione di chiudersi dentro il già dato quando il mondo si fa troppo confuso o più difficile. Come la banda di fratelli di freudiana memoria, invociamo il ritorno del dispotico padre ucciso e docilmente ci ridisponiamo sotto la sua figura divinizzata e sotto i suoi divieti un tempo impossibili da sopportare⁵.

Quanto contatto indesiderato con forme lontane dalla bella creatura umana impressa nelle nostre menti dovremmo sopportare e a quante rinunce dovremmo dare il nostro assenso? La tendenza a fare ordine e a categorizzare – quella tendenza che sa essere tanto benefica per guadagnare una maggiore comprensione del mondo quanto sintomo di una nevrosi che dà il via libera ai crimini peggiori – prende allora il sopravvento. Chiediamo al padre redivivo di raccontarci una favola nuova (ma in verità antica) che cancelli l'incubo dell'uguaglianza tra tutti gli umani soppiantandolo con il racconto di una gerarchia naturale, di un'articolazione spontanea che avrebbe dato, semplicemente, ad alcuni tutto o quasi e ad altri nulla. Vogliamo che la voce della ragione sia messa a tacere e che il senso

comune mutuato dalle nostre piccole tradizioni sia eletto a legge di natura. L'elegante specismo dei difensori dell'unicità dell'essere umano si rivela allora per ciò che, in realtà, è sempre stato, ossia il fratello educato della pseudo-speciazione. Il passo verso l'eliminazione di uomini-parassiti, uomini-topo, uomini-maiali per risanare il paesaggio inquinato è, generalmente, breve.

Sarebbe bello, a questo punto, dire che si tratta di una storia vecchia e metabolizzata, di una storia che siamo in grado di non ripetere. Nazismo e fascismo ci hanno insegnato tutto a riguardo e noi, sola specie capace di accumulare cultura e ricordi procedendo sempre verso il meglio, non potremmo più commettere gli stessi errori. Sopravvalutando ciò che siamo o confondendo ciò che siamo con ciò che vorremmo essere – complici i filosofi che, salvo rare eccezioni, non rinunciano a dipingere il loro tipo ideale di Uomo – e nascondendo abilmente ciò che davvero desideriamo (conservare o accrescere i nostri privilegi e riportare ordine per sentirci di nuovo parte di un mondo dotato di senso), diciamo sì ai progetti politici più terribili e insensati, confermando che la coazione a ripetere, quella sì, è sempre in atto.

La vittoria di Donald Trump negli Stati Uniti è stata solo l'effetto più evidente dell'avanzata di un movimento che invoca il ritorno di quei modelli di Uomo e di Donna – a sua volta bianca, eterosessuale, normale, proprietaria e libera solo finché proprietà e libertà non mettono in imbarazzo il maschio, carnivora, ma con qualche possibile concessione visto che, si sa, la donna è segnata da un eccesso di pietà – che, in verità, non erano mai andati via. A portarlo al potere non è stata semplicemente una buona dose di ignoranza, ma più profondamente quel brivido di appartenenza, di rinnovata unione che i corpi dei figli della normalità non provavano da molto tempo, schiacciati dentro società liberali che li hanno fatti sentire – poveri e capricciosi bambini – marginalizzati e defraudati di un regno per cui erano pronti fin dalla nascita. Deve essere stato inebriante vedere che il padre-capo – con la sua faccia rossa e il sorriso di chi sa, sempre, colpire per primo – era tornato per ascoltare la rabbia di finti *outsider*, di individui che non avevano mai smesso di essere protagonisti del gioco ma a cui, nella peggiore delle ipotesi, era stato chiesto di sedersi in panchina per qualche minuto. Dioniso dimezzato e privo di poesia, campione della rivolta contro le rinunce pulsionali e insieme fustigatore dei costumi, Trump è espressione di un "liberi tutti" a vantaggio solo dei forti che, con lui, hanno rigurgitato pillole di politicamente corretto mai comprese e mai assimilate. Non stupisce che, a pochi giorni dalla sua elezione, sui muri di alcuni college nordamericani sia comparsa la scritta «Fanculo al vostro spazio sicuro»,

5 Sigmund Freud, *Totem e tabù*, trad. it. di S. Daniele, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pp. 164-166.

ossia fanculo a quegli spazi – materiali e immateriali – di protezione della vostra, insopportabile, diversità. Una diversità che comprende un lungo elenco di variazioni rispetto al tema dominante: minoranze etniche, immigrati, donne, omosessuali, transgender, maschi dall’aspetto troppo poco virile, individui meno “adatti alla vita”, difensori dei diritti umani e, ancor peggio, dei diritti dei non umani. E nemmeno stupisce la trasversale, per quanto spesso nascosta, comprensione che questa rabbia ha raccolto e raccoglie. In fondo, sussurra una voce da qualche parte nella nostra mente, ci siamo spinti troppo oltre, abbiamo voltato le spalle alle divisioni e alle differenze naturali, abbiamo scioccamente accolto qualunque rivendicazione trasformandola in diritto, facendo così sentire piccoli e insicuri i legittimi proprietari di quegli stessi diritti. E allora, grida il padre con i suoi figli, e ripetono in modo ben più raffinato gli osservatori informati del mondo, che si ponga fine al carnevale liberale con la sua benedizione di identità e atteggiamenti “contro-natura” e si recuperi quel nucleo naturale e sacro allo stesso tempo che non deve essere violato, pena il sovvertimento dell’ordine normale e giusto delle cose. Ai sacrificatori, è chiaro, non piace essere sacrificati: per non correre rischi, meglio dare inizio alla quaresima purificante e lasciare che la Pasqua permetta di rimettere mano ai coltelli contro le vittime di sempre.

Sembra facile dire che questa feroce comunione dei forti si basa su bugie facilmente smascherabili e su interessi che possono unire, nel lungo periodo, solo una minoranza. Ma la verità è che la retorica degli individui dominanti funziona – certo a un livello marginale, magari impercettibile – anche dentro chi le si oppone, perché con quella retorica siamo stati nutriti e cresciuti. Interiorizziamo presto il senso delle gerarchie e impariamo a gestire il dolore dell’esclusione sperimentando su altri il piacere di escludere, con docilità rinunciamo a porci domande in cambio di sicurezza. Guardandoci intorno, ci pare evidente che i progressi della nostra specie lascino a un altro livello la noiosa fissità degli altri animali, così come la gloriosa cultura occidentale ci pare polverizzare altre culture. Pigri e scaltri, non ci chiediamo mai quanto stancamente ripetitivi e prevedibili siano i nostri comportamenti né cos’abbia sancito il dentro e il fuori, il meno o il più, in cui vediamo distribuiti gli altri viventi (umani e non) e i loro modi di essere. Per quanto possibile, ci limitiamo a mantenerci utili e produttivi per restare membri del gruppo degli “umani un po’ più umani” e solo quando la protezione che credevamo eterna comincia a indebolirsi scopriamo che potremmo trovarci proprio noi, a quel punto, dalla parte sbagliata.

Da questa prospettiva, sospendere il proprio specismo, prendere contatto almeno con le ferite che incide continuamente sul corpo della specie

per potersi conservare, guardare in fondo alla propria coscienza e in fondo a quella dei propri simili, chiedersi in cosa, davvero, siamo simili e se lo siamo, dovrebbe essere prima di tutto un atto dettato da un semplice istinto di autoconservazione, una tutela preventiva dettata dal dubbio che il nostro status di rappresentanti ideali della specie potrebbe essere revocato. Perché se la natura non è una tela e non vi è alcun artista che l’ha dipinta, pure qualcuno – di nuovo, quel tipo ideale di Uomo – ha dipinto e dipinge il mondo in cui viviamo. Meglio, allora, rivendicare e proteggere il proprio diritto a essere punti posti dove meglio si crede scoprendo, magari, che il proprio colore risuona in modo più vivo accanto a quei punti che avevamo accettato di lasciare distanti da noi, accogliendo una continuità che può trasformarsi in una comunione senza sacrificio, in una liberazione condivisa che, profanando il sacro – dell’Uomo, della sua unicità e differenza – «arresta ogni gesto di profanazione»⁶.

6 M. Filippi, *L’invenzione della specie*, cit., p. 60.